

Stagna tamen timeat, nec carpat ab arbore flores.
 Care vale conjux; et tu, germana, paterque:
 Et, si qua est pietas, ab acutæ vulnere falcis,
 A pecoris morsu, frondes defendite nostras:
 Et quoniam mihi fas ad vos incumbere non est,
 Erigite huc artus, et ad oscula nostra venite,
 Dum tangi possum, parvumque attollite natum.
 Plura loqui nequeo, nam jam per candida mollis
 Colla liber serpit, summoque cacumine condor.
 Ex oculis removete manus: sine munere vestro
 Contegit inductus morientia lumina cortex.
 Desierat simul ore loqui, simul esse; diuque
 Corpore mutato rami caluere recentes.

C A P. XI.

Iolao di vecchio decrepito ritorna fanciullo. I figli di Calliroe di fanciulli divengono uomini.

Dumque refert Jole factum mirabile, dumque
 Eurytidos lacrymas admoto pollice siccant
 Alcmena, flet et ipsa tamen. Compescuit omnem
 Res nova tristitiam: nam limine constitit alto
 Pene puer, dubiâque tegens lanugine malas,
 Ora reformatus primos Jolaus in annos.
 Hoc illi dederat Junonia muneris Hebe,

Stagna . . . timeat. Tema gli stagni, memore di quello che in essi avvenne alla madre.

Incumbere non est. Non mi è possibile piegarmi per abbracciarvi ecc.

Liber. La scorza.

Condor etc. Il mio corpo si racchiude in questo albero come in sepolcro.

Ex oculis etc. È pio ufficio degli amici il chiuder gli occhi ai morenti. Il marito e il padre volevano prestare a Driope questo ultimo ufficio, ma ella li prega ad astenersene, perchè la scorza lo fa da sè stessa.

Simul esse; etc. E di esistere, e di esser donna.

XI. Eurytidos. Iole figlia di Eurito.

Res nova. Un nuovo spettacolo. Iolao, di vecchissimo che era, si presentò ad Alcmena ed Iole tornato agli anni della prima gioventù con appena le guance vestite del primo fiore.

Hebe. Dea della gioventù e figlia di Giunone. Divenne sposa di Ercole tostochè fu accolto in Cielo.

Victa viri precibus; quæ cum jurare pararet
 Dona tributuram, post hunc, se talia nulli,
 Non est passa Themis; Nam jam discordia Thebæ
 Bella movent, dixit, Capaneusque nisi ab Jove vinci
 Haud poterit, ibuntque pares in vulnere fratres:
 Subductaque suos manes tellure videbit

Quæ cum jurare etc. Ebe volendo giurare che non farebbe questo dono (di render la gioventù) a nessun altro, Temi Dea della giustizia, vietò il giuramento, dicendo esser volere dei destini che quel dono fosse fatto anche ad altri.

Discordia . . . bella. La guerra tebana. Eteocle e Polinice figli di Edipo re di Tebe avevano convenuto tra loro di regnare a vicenda un anno per uno. Come maggiore Eteocle cominciò a regnare, ma finito l'anno non volle cedere il regno al fratello, il quale perciò avuto ricorso ad Adrasto re degli Argivi, di cui aveva sposato una figlia, allestì un esercito e in compagnia dello stesso Adrasto, di Anfirao, di Capaneo ecc. andò contro Tebe e fece la famosa guerra che chiamasi *dei sette a Tebe*. Non potendosi subito prender la città, i due fratelli vennero a singolar battaglia e si uccisero l'uno l'altro. Vedi le Fenicie di Euripide, la Tebaide di Stazio, e l'Eteocle e Polinice d'Alfieri.

Capaneus etc. Figlio di Ipponoo argivo: egli disse che avrebbe preso Tebe anche a dispetto di Giove, e perciò mentre saliva le mura fu ucciso da un fulmine. Capaneo è il tipo dell'orgoglio. Vedi come Dante nell'Inferno lo ha fatto sublime.

Suos manes etc. Apertagli sotto i piedi la terra vedrà i suoi mani essendo ancora vivo. Anfirao sapendo che se andava a Tebe vi perirebbe, dapprima si ricusò, ma poi persuaso da Erifile sua moglie che era stata a ciò indotta da Polinice col dono di un aureo monile, si recò a Tebe, e dette il carico ad Almeone suo figlio di vendicar la sua morte, il che Almeone fece uccidendo la madre (*ultusque parentem*) e con questo si acquistò il nome di pio e di scellerato. Per il che poi divenne furioso (*exul mentis*), fuggì dalla patria, si riparò nell'Acarnania presso Fegeo, e ne prese a moglie la figlia Alfesibea, cui regalò quel fatale monile di Erifile, che era stato causa di tanti mali e che dovea esserlo di altri. Ma neppure presso Fegeo avendo trovato rimedio alle sue furie, Almeone andò da Acheloo di cui sposò la figlia Calliroe, e ne ebbe due figli. La nuova sposa gli chiese l'aureo monile (*fatale aurum*), ed egli andò per riprenderlo ad Alfesibea, ma vi trovò la morte per la spada dei fratelli di lei. Morto Almeone Calliroe supplica Giove a voler dare ai suoi figli anni virili, onde vendichino il padre. Giove acconsente, e comanda ad Ebe di fargli divenire uomini di fanciulli che erano. Di Anfirao dice Dante (*Inf. C. XX.*):

Drizza la testa, drizza e vedi a cui
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra;
 Perchè gridavan tutti; dove rui,

Vivus adhuc vates; ultusque parente parentem
 Natus, erit factus pius et sceleratus eodem:
 Attonitusque malis, exul mentisque, domusque,
 Vultibus Eumenidum, matrisque agitabitur umbris;
 Donec eum conjux fatale poposcerit aurum,
 Cognatumque latus Phegeus hauserit ensis:
 Tum demum magno petet hoc Acheloia supplex
 Ab Jove Callirhoë, natis infantibus annos
 Addat, neve necem sinat esse ultoris inultam.
 Jupiter his motus privignæ dona, nurusque,
 Præcipiet, facietque viros impubibus annis.

CAP. XII.

Biblide conversa in fonte.

Hæc ubi faticano venturi præscia dixit
 Ore Themis, vario Superi sermone fremebant;
 Et cur non aliis eadem dare dona liceret,
 Murmur erat. Queritur veteres Pallantias annos

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle
 Fino a Minos che ciascheduno afferra.

Di Almeone Dante medesimo (*Purg. C. XII. e Par. C. IV.*):

Almeone a sua madre se' caro
 Parer lo sventurato adornamento.
 Almeone che di ciò pregato
 Dal padre suo, la propria madre spense,
 Per non perder pietà si fe' spietato.

Il Petrarca chiama Erifile:

L' avara moglier d' Anfiarao.

E Omero (*Odiss. XI. Trad. del Pindemonte*):

L' aborrita
 Erifile, che il suo diletto sposo
 Per un aureo monil vender poteo.

Privignæ . . . nurusque. Ebe era figlia di Giunone, ma non di Giove; quindi sua figliastra, e al tempo stesso sua nuora perchè moglie ad Ercole.

Dona . . . præcipiet. Farà dare i doni, cioè la gioventù.

XII. *Faticano.* Che canta, che predice i destini. Parola nuova inventata da Ovidio.

Pallantias. L' Aurora figlia di Pallante, e moglie del vecchio Titone.

Conjugis esse sui; queritur canescere mitem
 Jasiona Ceres; repetitum Mulciber ævum
 Poscit Erichthonio: Venerem quoque cura futuri
 Tangit, et Anchisæ renovare paciscitur annos.
 Cui studeat, Deus omnis habet: crescitque favore
 Turbida seditio; donec sua Jupiter ora
 Solvit, et, O, nostri si qua est reverentia, dixit,
 Quo ruitis, tantumne aliquis sibi posse videtur,
 Fata quoque ut superet? fatis Jolaus in annos,
 Quos egit, rediit; fatis juvenescere debent
 Callirhoë geniti, non ambitione, nec armis.
 Vos etiam (quoque hoc animo meliore feratis)
 Me quoque fata regunt, quæ si mutare valerem,
 Nec nostrum seri curvarent Æacon anni,
 Perpetuumque ævi florem Rhadamanthus haberet
 Cum Minoë meo: qui propter amara senectæ
 Pondera despicitur, nec, quæ prius, ordine regnat.
 Dicta Jovis movere Deos, nec sustinet ullus,
 Cum videat fessos Rhadamanthon et Æacon annis,
 Et Minoa queri; qui, dum fuit integer ævi,
 Terruerat magnas ipso quoque nomine gentes:
 Tunc erat invalidus, Deïonidenque juventa

Canescere. Invecchiare.

Jasiona. Iasiona marito di Cerere.

Mulciber etc. Vulcano chiede che si rinnovino gli anni ad Erittonio suo figlio.

Cui studeat, Deus etc. Ogni Dio ha qualcheduno cui favorire.

Seditio. Qui significa fremito.

Si qua est etc. Se avete qualche reverenza per me.

Tantumne . . . sibi etc. Alcuno presume tanto di sè da poter mutare i destini?

Fatis. Per decreto de' fati; non pel favore o per la prepotenza di alcuno.

Vos etiam. I fati governano anche voi e me pure.

Nec nostrum etc. Senso. Se io potessi far contro al destino ringiovanirei i miei tre figli carissimi Eaco, Radamanto e Minosse.

Pondera. Le infermità del corpo e dell' animo.

Nec, quæ prius. Nè colla saviezza nè col consiglio di prima.

Nec sustinet. Nè osa di lamentarsi.

Fessos . . . annis. Rotli dagli anni.

Integer ævi. Sul fior dell' età.

Terruerat. Perchè era invito guerriero.

Deïoniden . . . Miletum. Mileto figlio di Deione e di Apollo. Questi fuggì della patria (da Creta) e si riparò nell' Asia ove fabbricò la città chiamata dal suo nome Mileto, ed ivi dalla Ninfa Ciane figlia

Robore Miletum, Phæboque parente superbum
 Pertimuit, credensque suis insurgere regnis,
 Haud tamen est patriis arcere penatibus ausus.
 Sponte fugis, Milete, tuâ; celerique carinâ
 Ægæas metiris aquas, et in Aside terrâ
 Mœnia constituis, positoris habentia nomen.
 Hic tibi, dum sequitur patriæ curvamina ripæ,
 Filia Mæandri toties redeuntis eodem,
 Byblida cum Cauno prolem est enixa gemellam.
 Byblis Apollinei correpta cupidine fratris
 Non soror ut fratrem, nec qua debebat, amavit.
 Utque tuo motæ, proles Semeleia, thyrso
 Ismaria celebrant repetita triennia Bacchæ;
 Byblida non aliter latos ululasse per agros
 Bubasides videre nurus: quibus illa relictis,
 Caras, et armiferos Lelegas, Lyciamque pererrat.
 Jam Cragon, et Lymiren, Xanthique reliquerat undas,
 Quoque Chimæra jugo mediis in partibus ignem,
 Pectus et ora leæ, caudam serpentis habebat.
 Muta jacet, viridesque suis terit unguibus herbas
 Byblis, et humectat lacrymarum gramina rivo.
 Najadas his venam, quæ nunquam arescere posset,

del Meandro fiume tortuoso dell'Asia minore ebbe due gemelli, Cauno e Biblide.

Patriis . . . penatibus. Dalla patria.

Ægeas metiris aquas. Solchi le acque del mare Egeo.

Apollinei . . . fratris. Di Cauno nipote di Apollo.

Nec qua etc. Nè con quella moderazione con cui doveva.

Proles Semeleia. Bacco figlio di Semele.

Triennia. Le feste che celebravansi a Tebe ogni tre anni in onore di Bacco.

Bubasides . . . nurus. Le donne di Caria della quale Bubaso era una regione.

Lelegas. Abitanti dell'Asia minore in vicinanza dei Cari.

Cragon. Monte di Licia.

Lymiren. Città e fiume della medesima regione.

Xanthique. Vi erano due fiumi di questo nome: uno nella Licia, l'altro nella Troade.

Quoque Chimæra etc. Aveva lasciato il monte su cui stava la Chimera. Su di essa vedi Lib. VI. Cap. VIII. e Omero (*Iliad. VI.*). Alcuni vogliono che la Chimera fosse un monte abitato sulla cima da leoni, nel mezzo da capre, alle falde da serpenti: e che da ciò derivasse la favola del mostro. Invece di *ignem* evvi chi legge *hircum*: meglio.

Najadas etc. Dicono che le Naiadi le dettero vena inessiccabile

Supposuisse ferunt: quid enim dare majus habebant?
 Protinus, ut secto piceæ de cortice guttæ,
 Utve tenax gravidâ manat tellure bitumen;
 Utque sub adventum spirantis lene Favoni
 Sole remollescit, quæ frigore constitit, unda:
 Sic lacrimis consumpta suis Phœbeia Byblis
 Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis
 Nomen habet dominæ, nigraque sub ilice manat.

CAP. XIII.

*Isde che per comando del padre dovea essere uccisa,
 è salvata per beneficio di Iside.*

Fama novi centum Cretæas forsitan urbes
 Implesset monstri, si non miracula nuper
 Iphide servatâ, Crete propiora tulisset.
 Proxima Gnosiaco nam quondam Phæstia regno
 Progeniuit tellus ignotum nomine Lyctum,
 Ingenuâ de plebe virum; nec census in illo
 Nobilitate suâ major: sed vita fidesque
 Inculpata fuit, gravidæ qui conjugis aures
 Vocibus his movit, cum jam prope partus adesset.
 Edita forte tuo fuerit si femina partu,

di pianto: E che potevano darle di meglio? Il pianto è il maggior dono che possa darsi ai miseri. Biblide di più ebbe la grazia di finire il suo dolore colla vita.

Protinus, ut secto etc. Espone con tre similitudini il modo con cui Biblide si sciolse in fonte.

Piceæ. È un albero da cui, incidendone la scorza, stilla a goccie la resina.

Bitumen è una specie di pece che scaturisce dalla terra.

Constitit. S'indurò, si congelò.

Nomen . . . dominæ etc. Si chiama il fonte di Biblide.

XIII. *Novi . . . monstri.* La fama della trasformazione di Biblide avrebbe riempito le cento città di Creta (oggi *Candia*) perchè Biblide era figlia di Mileto nativo di quell'isola, se i Cretesi a quei giorni non avessero veduto presso di loro un altro fatto strepitoso che li distolse dal pensare ai lontani. Con questo discorso il poeta si apre la via alla favola di Iside.

Phæstia . . . tellus. Feste città di Creta vicina a Gnossio. Qui nacque un tal Litto plebeo, povero, ma galantuomo.

Census. Ricchezze.

Conjugis aures . . . movit. Così parlò alla moglie.

Invitus mando (pietas, ignosce) necetur.
 Dixerat, et lacrymis vultum lavere profusis
 Tam qui mandabat, quam cui mandata dabantur.
 Sed tamen usque suum vanis Telethusa maritum
 Sollicitat precibus, ne spem sibi ponat in arcto.
 Certa sua est Lycto sententia. Jamque ferendo
 Vix erat illa gravem maturo pondere ventrem:
 Cum medio noctis spatio sub imagine somni
 Inachis ante torum, pompâ comitata suorum,
 Aut stetit, aut visa est. Inerant lunaria fronti
 Cornua, cum spicis nitido flaventibus auro,
 Et regale decus; cum qua latrator Anubis,
 Sanctaque Bubastis, variisque coloribus Apis,
 Quique premit vocem, digitoque silentia suadet;
 Sistraque erant, nunquamque satis quæsitus Osiris,

Invitus mando. Do quest'ordine a mio malgrado.

Usque. Sempre, continuamente.

Ne spem etc. Non le ponga la speme in limiti sì angusti da sperar solamente un maschio.

Certa . . . est etc. Litto è immutabile nel suo divisamento.

Ferendo vix etc. Appena poteva più portare il feto maturo.

Inachis. Iside, Dea degli Egiziani, in cui credevasi mutata la figlia d'Inaco. Vedi Lib. I. Cap. XIX.

Suorum. De'suoi Dei egiziani.

Aut visa. O le parve che le stesse davanti.

Lunaria . . . cornua. Portava in fronte le corna lunari. Iside credevasi la stessa che la Luna, perchè le sue statue portavano una luna corniculata: o la stessa che Cerere perchè andava coronata di spighe auree (*flaventibus auro*).

Regale decus. Diadema.

Cum qua latrator etc. Cioè in sua compagnia era il cane Anubi, Dio degli Egiziani; la Dea Bubastide così detta perchè adorata nella città di Bubasto: e il Dio Api che sotto la figura di bove bianco screziato di nero (*variis coloribus*) rappresentava Osiride.

Premit vocem. Il parlar tiene, dice l'Ariosto. Questi è Arpocrate figlio di Iside, Dio del silenzio, che dipingevasi con un dito alla bocca per far segno di tacere.

Sistra. Strumenti di rame, di figura rotonda che si adopravano nei sacrifici di Iside.

Nunquamque etc. Il corpo di Osiri era stato da Tifone sbranato in quattordici parti e disperso. Iside a ciascheduna di esse fece un sepolcro nel luogo in cui le ritrovò; e in memoria del fatto fu istituita una festa annuale nella quale i sacerdoti tutti piangenti andavano in cerca di Osiride, e quando tornavano, davano in ismodate allegrezze e dicevano di averlo ritrovato.

Plenaque somniferis serpens peregrina venenis.
 Tum velut excussam somno, et manifesta videntem
 Sic affata Dea est: Pars, o Telethusa, mearum,
 Pone graves curas, mandataque falle mariti:
 Nec dubita, cum te partu Lucina levarit,
 Tollere quicquid erit: Dea sum auxiliaris, opemque
 Exorata fero, nec te coluisse quæreris
 Ingratum numen. Monuit, thalamoque recessit.
 Læta toro surgit, purasque ad sidera supplex
 Cressa manus tollens, rata sint sua visa precatur.
 Ut dolor increvit, seque ipsum pondus in auras
 Expulit, et nata est ignaro femina patre:
 Jussit ali mater, puerum mentita, fidemque
 Res habuit, neque erat facti nisi conscia nutrix.
 Vota pater solvit, nomenque imponit avitum;
 Iphis avus fuerat: gavisus est nomine mater,
 Quod commune foret, nec quemquam falleret illo:
 Impercepta piâ mendacia fraude latebant.

Serpens. Alcuni credono l'aspide, che onoravasi nelle feste di Iside. Qui è detto *peregrina*, perchè in Creta non vi erano serpenti velenosi.

Mearum. Delle mie clienti, delle mie protette.

Mandata . . . falle etc. Deludi i comandi del marito.

Tollere. Educare. Allude all'uso degli antichi presso i quali quando nasceva un bambino ponevasi in terra, e se i genitori volevano che si educasse, comandavano che si raccogliesse (*tolli*): diversamente si abbandonava.

Auxiliaris. Dicono che Iside fosse inventrice di molti rimedi per le malattie, e che molto giovasse alla medicina.

Puras. Lavate. Gli antichi dopo i sogni si purificavano le mani coll'acqua.

Cressa. Cretese.

Rata. Ratificate, avverate dal fatto.

Pondus. Il feto maturo.

Commune. Di genere comune, conveniente del pari all'un sesso e all'altro.

Impercepta. Incognita, occulta. Parola nuova.

Piâ. La menzogna era pia, perchè con essa Teletusa salvava la figlia, e obbediva al comando divino.